

STRATEGIE PER LA CRESCITA / 2. ARMONIZZARE LA CAPACITÀ DELLA PA DI PROGRAMMARE GLI INTERVENTI

Infrastrutture, Comuni e il rilancio necessario

di **Stefano Cianciotta**

L'incapacità di tradurre in cantieri le risorse in bilancio e l'inefficienza nelle procedure di spesa da parte della Pubblica amministrazione hanno vanificato, secondo l'Osservatorio dell'Ance, la ripresa degli investimenti in costruzioni, nonostante le importanti misure di rilancio per le infrastrutture previste dal Governo già nella programmazione di Bilancio del 2017 (+23% di risorse).

Alla ripresa economica manca in Italia il contributo fondamentale del settore delle infrastrutture, ma dal 2016 paradossalmente il problema non è stato più quello di individuare le risorse quanto la reiterata incapacità delle amministrazioni locali di programmare, pianificare ed eseguire gli interventi. I Comuni, ad esempio, hanno ridotto nel 2017 la spesa per investimenti in opere pubbliche di circa 800 milioni. Un risultato fortemente negativo dopo un 2016 chiuso con una diminuzione di spesa di 1,7 miliardi. Senza il crollo degli investimenti in costruzioni (60 miliardi di euro) l'economia italiana avrebbe recuperato nei dieci anni di crisi in media mezzo punto di Pil all'anno. Nel prossimo decennio gli investimenti in infrastrutture conosceranno nel mondo un dinamismo senza precedenti, sostenuto soprattutto dalla Cina, ma sarà fondamentale anche in Europa e in Italia ricominciare a investire.

La puntuale analisi dell'Ance, però, ci pone un interrogativo: quali sono gli stru-

mentiche consentiranno alla Pa di rimettere il tema delle infrastrutture al centro dell'agenda? La priorità per il sistema economico italiano è quella di creare un ecosistema positivo per gli investitori, e le condizioni che hanno impedito il rilancio delle infrastrutture (nonostante il paradosso della disponibilità delle risorse) sono emblematiche di una Pa ormai incapace di pianificare e programmare. Lo snellimento del sistema burocratico e la rimozione di quegli ostacoli che impediscono ad un adeguato programma di politica economica ed industriale di dispiegare i propri effetti, diventano le condizioni fondamentali anche per promuovere lo sviluppo infrastrutturale.

Ma con quali strategie può essere attuato se la Pa non riesce nemmeno a spendere i soldi che ha in cassa e con una politica che è oggettivamente troppo debole?

La competitività del mondo globale passerà sempre di più dalla capacità di velocizzare i processi amministrativi sotto il profilo delle agevolazioni fiscali, dello snellimento dell'iter autorizzativo e della individuazione di partner economici qualificati. Le Zone Economiche Speciali a fiscalità agevolata hanno garantito in Europa il rilancio dell'Irlanda e la crescita della Polonia, il cui Pil da un decennio è più del doppio della media Ue. In Italia di Zone Franche Urbane si parla senza alcun esito dal 1994, ed anche il nuovo Codice dei Contratti dei Lavori Pubblici - licenziato per snellire e semplificare le procedure - è stato imbrigliato dalle beghe tra il Governo, il legisla-

tore e l'Anac con 300 revisioni legislative.

Nel 2016 il Patto di stabilità che ingabbiava gli investimenti degli enti locali è stato abolito dal Governo Renzi per i Comuni virtuosi, ma sono state poche le amministrazioni che hanno programmato e messo in cantiere gli interventi nonostante fossero stati sbloccati circa tre miliardi di euro potenziali da destinare agli investimenti sul territorio.

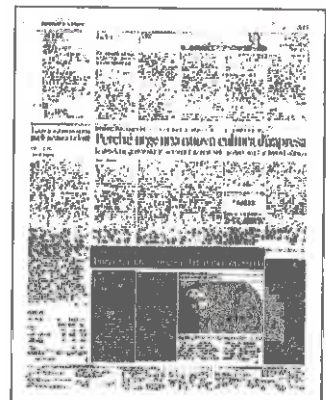
Se negli anni acuti della crisi economica l'individuazione delle risorse da destinare agli investimenti costituiva il tema fondamentale, dopo dieci anni pesantissimi per la tenuta del settore delle costruzioni il nodo centrale per garantire al Paese competitività resta la costruzione di una Pa competente.

La preconditione essenziale per riformare la Pa è l'accorpamento e la fusione dei Comuni. Può un Paese così fragile, e con una disponibilità di cassa non paragonabile a quella del boom economico, permettersi di avere 8000 Comuni, quasi la metà con popolazione tra i mille e i 5 mila abitanti?

Svuotate le Province delle principali competenze, infatti, i Comuni piccoli anche a causa della mancanza di turnover sono senza personale tecnico. Chi investe per garantire la correttezza della viabilità in un piccolo Comune, considerato che non riuscirà a qualificarsi neppure per la prima soglia di gara fino a 1 milione di euro? Chi analizzerà dossier strategici e risponderà alle richieste di potenziali imprenditori interessati a discutere di investimenti?

Presidente Osservatorio nazionale infrastrutture di Confassociazioni

CONFERMAZIONE RECEVUTA



Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Cinidi

02 Mar 2018

Imprese in crisi, l'Anac studia le linee guida per l'ammissione alle gare con l'avvalimento «rinforzato»

Mauro Salerno

Disciplinare i casi in cui anche le imprese fallite, se autorizzate all'esercizio provvisorio, possono partecipare alle gare d'appalto e ottenere contratti in subappalto, allo stesso modo delle società ammesse al concordato di continuità. È l'obiettivo delle nuove linee guida appena messe in consultazione dall'Autorità Anticorruzione (qui il documento) e su cui l'Anac chiede a operatori e stazioni appaltanti di esprimersi entro il prossimo 29 marzo (qui il modulo per inviare le osservazioni).

Le nuove linee guida servono a dare attuazione alla norma del codice (articolo 110, comma 5) che, in ossequio alla legge delega, allarga le maglie della partecipazione alle gare delle imprese in crisi, a patto che la capacità di eseguire fino in fondo il contratto venga in qualche modo garantita da un'impresa sana pronta a subentrare alle prime difficoltà. Si tratta del cosiddetto «avvalimento rinforzato» obbligatorio per ammettere alle gare pubbliche le imprese in difficoltà finanziaria.

Il nuovo codice prevede due casi di applicazione di questo nuovo strumento. Il primo riguarda l'irregolarità di versamento dei contributi previdenziali e assistenziali (che peraltro secondo l'articolo 80, comma 4, del codice è una delle cause di esclusione dalle gare). Il secondo è rimesso al giudizio dell'Anac che può individuare ulteriori casi di applicazione («requisiti aggiuntivi») proprio attraverso le sue linee guida.

Nelle 14 pagine che compongono la bozza di linee guida, l'Anac per ora si limita a esporre i punti più critici da regolare (contratti pendenti, rapporti con la legge fallimentare, causa di esclusione per irregolarità contributiva) fermandosi all'esposizione delle possibili soluzioni, evitando però di prendere subito posizione, in attesa delle osservazioni che saranno presentate dalle stazioni appaltanti e dagli operatori del settore.

Qualche indicazione arriva sulle procedure, laddove l'Anac chiarisce che dovrebbe essere il giudice, delegato a esprimersi sull'impresa in crisi, a chiamare in causa l'Anac, chiedendo la valutazione dell'Autorità sulla necessità di imporre l'avvalimento di una società ausiliaria. Allo stesso modo l'Autorità chiarisce di preferire l'interpretazione secondo cui la richiesta all'Anac andrebbe formulata gara per gara e non in via preventiva per tutte le gare eventualmente autorizzate dal giudice delegato. Lasciando, inoltre, agli uomini di Cantone anche la decisione finale sulla necessità o meno di imporre l'avvalimento rinforzato, senza prevedere questo esito come necessario. «Tale impostazione - si legge nel documento - avrebbe, peraltro, il pregio di consentire all'Anac di effettuare un'analisi globale della situazione dell'impresa e di decidere al meglio, caso per caso».

L'Autorità garante per la concorrenza e il mercato prende le distanze dall'Anac

Fuori gara solo con illecito certo

Il provvedimento Antitrust deve essere inoppugnabile

Pagina a cura
di **ANDREA MASCOLINI**

Per la valutazione degli illeciti antitrust come causa di esclusione dalle gare di appalto occorre fare riferimento all'inoppugnabilità del provvedimento sanzionatorio e non alla mera irrogazione della sanzione. È quanto suggerisce l'Autorità garante della concorrenza e del mercato nel parere AS 1474 (pubblicato sul bollettino del 18 febbraio 2018) e riguardante le linee guida dell'Autorità nazionale anticorruzione n. 6 inerenti i gravi illeciti professionali. L'attenzione dell'Agem si sofferma in particolare sulla parte delle linee guida Anac che citano come elemento indiziale di illecito professionale l'essere stato destinatario di «provvedimenti esecutivi dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato di condanna per pratiche commerciali scorrette e per illeciti antitrust gravi aventi effetti sulla contrattualistica pubblica e posti in essere nel medesimo mercato oggetto del contratto da affidare».

Si tratta di provvedimenti che si sostanziano in sanzioni e le linee guida Anac precisano che la stazione appaltante potrà eventualmente disporre l'esclusione del concorrente all'esito di un contraddittorio e valutando anche eventuali

misure di self-cleaning adottate dall'operatore idonee a dimostrare la sua integrità o affidabilità nell'esecuzione dell'affidamento, nonostante l'esistenza di una causa ostativa.

Nessun automatismo, quindi, ma una valutazione caso per caso. L'Authority presieduta da **Giovanni Pitruzzella** esprime una valutazione positiva rispetto alla scelta compiuta dall'Anac di individuare negli illeciti antitrust ipotesi di gravi illeciti professionali idonei a determinare l'esclusione di un concorrente da una gara. Infatti, ad avviso dell'Autorità della concorrenza, «una simile ipotesi, oltre che conforme alla normativa europea, appare idonea ad assicurare un adeguato effetto di deterrenza nella commissione di illeciti antitrust nell'ambito di gare pubbliche».

Però l'Agem rileva un profilo di criticità nel passaggio delle linee guida Anac in cui si attribuisce rilievo al provvedimento meramente «esecutivo» dell'Autorità - e non più ai «provvedimenti di condanna divenuti inoppugnabili o confermati con sentenza passata in giudicato» come recitava la precedente versione delle Linee guida. La criticità viene collegata al contenuto del comma 10 dell'articolo 80 del codice appalti che ha fissato la durata della causa di esclusione

in tre anni decorrenti dalla data del suo «accertamento definitivo».

E in questo caso, si legge nel parere, si deve fare riferimento a quanto ha osservato il Consiglio di stato nel parere n. 2286/2016 che ha individuato la data «non già del fatto ma del suo accertamento giudiziale definitivo». Da qui la proposta dell'Agem, «per evitare una proliferazione del contenzioso e continui effetti sulle gare in corso derivanti dal possibile esito divergente dei giudizi, di individuare la data dell'accertamento definitivo non in quella del provvedimento esecutivo dell'Autorità (che non è definitivo), ma in quello dell'intervenuta inoppugnabilità dell'accertamento da parte dell'Autorità (nell'ipotesi di provvedimenti non impugnati) o nella pronuncia definitiva del giudice amministrativo (in caso di impugnazione).

Infine nel suo parere l'Agem suggerisce, ai fini della valutazione di comportamenti di self-cleaning anche ad elementi quali la sostituzione del management responsabile dell'illecito (anche accompagnato dall'avvio di azioni di responsabilità nei confronti dello stesso), alla dotazione di efficaci programmi di compliance, nonché all'adesione a programmi di clemenza che hanno consentito l'accertamento dell'illecito o che consentano l'accertamento di altri illeciti.



Penale. Va considerato incaricato di pubblico servizio, soggetto a corruzione

General contractor pubblico

Giovanni Negri

Il general contractor è incaricato di pubblico servizio. E quindi è del tutto legittimo l'obbligo di dimora nel confronti di un imprenditore accusato di corruzione e turbata libertà degli incanti per la dazione di denaro agli amministratori di un consorzio che svolgeva funzioni di stazione appaltante. Lo chiarisce la Corte di cassazione con la sentenza n. 9385 della VI sezione penale depositata ieri. Tra i motivi di ricorso, la difesa aveva sostenuto invece che i rapporti del contraente generale con i terzi devono essere considerati di diritto privato.

La sentenza sottolinea che, nel momento in cui i contraenti generali effettuano la scelta di soggetti terzi a cui dovranno essere sub-affidate le opere o le forniture che permetteranno di ottenere il risultato che si sono obbligati a fornire all'amministrazione aggiudicatrice, rispondono non come soggetti privati, ma come in-

caricati di pubblico servizio, ogni volta che scelgono di seguire una procedura concorrenziale. Si tratta infatti di affidamenti effettuati per conto della Pa, indirizzati alla realizzazione di un'opera finanziata con denaro pubblico.

La Cassazione fa propria una

LE INDICAZIONI

Chiarita la natura del consorzio che sub-affida le opere necessarie a ottenere il risultato che è stato concordato

ricostruzione della figura del general contractor che valorizza, più che qualifiche soggettive e formali, il dovere pubblicistico di agire nell'interesse dell'amministrazione e, in concreto, i compiti che il contraente generale assume su di sé «in un ambito, cioè la scelta dei soggetti terzi contra-

enti ai quali subaffidare le opere e/o le forniture che permettano di ottenere il risultato connesso si è obbligato a fornire all'amministrazione aggiudicatrice».

Quanto poi alla nozione di gara, contestata dalla difesa, la sentenza ricorda che, se è vero che non può essere integrata una gara per il solo fatto della pluralità dei soggetti interpellati, quando ciascuno presenta la propria offerta e l'amministrazione conserva libertà di scelta, è indiscutibile che gara ci sia quando esiste una libera competizione tra una pluralità di soggetti e l'ente appaltante ha indicato i criteri di aggiudicazione. Per gara, così, si deve intendere «la previsione di un meccanismo selettivo delle offerte nel quale i soggetti che vi partecipano, consapevoli delle offerte di terzi, propongono le proprie condizioni quali contropartita di ciò che serve alla pubblica amministrazione».

© PH/ROBERTO MASCAGNA



Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Cloud

02 Mar 2018

Oice, il mercato dell'ingegneria torna a correre a febbraio: +90% in valore

Al. Le.

A febbraio torna a correre, dopo la pausa di gennaio, il mercato della sola progettazione. Secondo l'Oice il mese scorso sono state bandite 340 gare (dal 2015 si tratta di un dato secondo soltanto ai mesi di luglio e agosto 2017), per un valore di 58,7 milioni. Rispetto a gennaio l'aumento è del 30,3% in numero e arriva al 90,1% in valore.

Il confronto con febbraio 2017 è anch'esso fortemente positivo: +38,2% in numero e +112,1% in valore. Il primo bimestre 2018 si chiude con 601 bandi di progettazione per un valore di 89,6 milioni: +28,4% in numero e +53,9% in valore sul primo bimestre del 2017.

Anche il complesso di tutti i servizi di ingegneria e architettura cresce in valore con percentuali a due cifre: nel mese di febbraio il numero delle gare è stato di 487 per un importo 79,2 milioni, rispetto a gennaio il numero cresce dell'8% e il valore del 45,1%. Nel confronto con febbraio 2017 l'incremento è dell'8,7% per le gare e del 106,7% per i valori. Il primo bimestre si chiude con 938 bandi per un valore di 133,8 milioni: +12,1% in numero e +21% in valore.

02/03/2018 - 09:00 - <http://www.ediliziaeterritorio.it/quotidiano-del-sole-24-ore/edilizia-terrestris/>

Si applicheranno dal 22 marzo. Ma sono previste deroghe

Nuove norme tecniche per le costruzioni

Nuove norme tecniche per le costruzioni applicabili dal 22 marzo 2018 ma si andrà con le vecchie Ntc del 2008 per lavori in corso di esecuzione, per lavori e progettazioni affidate prima del 22 marzo 2018; per le opere private il discrimen sarà l'avvenuto deposito del progetto esecutivo. Sono questi alcuni dei punti di maggiore rilievo che si possono desumere dalla lettura del decreto del ministero delle infrastrutture del 17 gennaio 2018 con il quale si è provveduto ad aggiornare le norme tecniche per le costruzioni che datavano 2008. Il provvedimento, giunto al traguardo dopo una lunga gestazione, entrerà in vigore il 22 marzo 2018 ed è importante comprendere bene la disciplina transitoria che è stata definita in funzione dello stato delle opere che si sta realizzando e della tipologia di committenza, pubblica o privata. La disciplina transitoria è riportata all'articolo 2 del decreto siglato dal ministro Delrio.

Per le «opere pubbliche o di pubblica utilità» viene previsto che la disciplina previgente (le Ntc del 2008) rimarrà in vigore limitatamente a quelle in corso di esecuzione, per i contratti pubblici di lavori già affidati, nonché per i progetti definitivi o esecutivi già affidati prima della data di entrata in vigore delle Ntc 2018, cioè prima del 22 marzo.

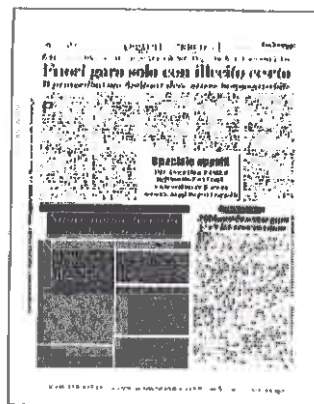
Si tratta quindi di un criterio molto ampio basato sul principio che prende in considerazione anche la fase di affidamento dell'incarico di progettazione dal momento che il soggetto che ha partecipato alla gara per la progettazione aveva studiato la propria offer-

ta con riguardo alla normativa tecnica vigente al momento dell'indizione della gara.

Tutto ciò, però, con una importante precisazione relativa ai contratti di appalto o di concessione di lavori già affidati e ai progetti definitivi o esecutivi già affidati ante 22 marzo 2018: le vecchie norme saranno applicabili ma a condizione che sia disposta la «consegna dei lavori entro cinque anni dalla data di entrata in vigore delle norme tecniche per le costruzioni», quindi entro il 22 marzo 2023.

Diverso è invece il discorso quando il committente dell'opera è privato; in questo caso il comma 2 dell'articolo 2 del decreto stabilisce che per le opere private le cui opere strutturali siano in corso di esecuzione o per le quali sia già stato depositato il progetto esecutivo, ai sensi delle vigenti disposizioni, presso i competenti uffici prima della data di entrata in vigore delle Norme tecniche per le costruzioni si possono continuare ad applicare le previgenti Norme tecniche per le costruzioni fino all'ultimazione dei lavori ed al collaudo statico degli stessi. L'elemento distintivo è quindi quello del deposito del progetto esecutivo.

Nel merito è stata posta una maggiore attenzione ai profili inerenti le cosiddette verifiche di duttilità e alle modalità di calcolo delle componenti secondarie e non strutturali. Per quel che concerne le verifiche delle strutture prefabbricate le nuove Ntc prevedono criteri di verifica più severi di quelle precedenti. Risultano più stringenti i criteri per le prove di accettazione dei materiali in cantiere.



Per palazzo Spada, in assenza di normativa comunitaria, possono decidere solo gli stati

Ambiente, un colpo alle regioni

Spetta al ministero stabilire cosa non è più rifiuto

Pagina a cura
di FRANCESCO CERISANO

Spetta allo Stato (e nel caso di specie al ministero dell'ambiente) e non alle regioni il potere di stabilire cosa non possa essere più considerato come rifiuto in quanto oggetto di trattamento e recupero differenziato. Lo ha deciso il Consiglio di Stato nella sentenza n. 1129/2018 del 28 febbraio con la quale la IV sezione di palazzo Spada, ribaltando la sentenza del Tar Veneto n. 1422/2016, ha affermato in via di principio che spetta allo Stato il potere di individuare, ad integrazione di quanto già previsto dalle direttive comunitarie, le ulteriori tipologie di materiale da non considerare più come rifiuti, in quanto riciclabili.

La vicenda trae origine dal ricorso di un'impresa che era stata autorizzata a una attività sperimentale per il trattamento ed il recupero di rifiuti costituiti da pannolini e assorbenti igienici, per un periodo di due anni.

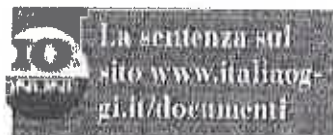
La regione Veneto, tuttavia, aveva in seguito respinto la richiesta di qualificare le attività svolte nel proprio impianto industriale, come attività di

recupero «R3», poiché, per tali materiali, la normativa comunitaria al momento non lo prevedeva.

Il Tar aveva accolto il ricorso dell'impresa e conseguentemente annullato il diniego, ritenendo che in mancanza di espresse previsioni comunitarie, l'amministrazione potesse valutare caso per caso.

Il Consiglio di Stato ha chiarito che, alle luce dell'art. 6 della direttiva 19 novembre 2008 n. 2008/98/CE, la cessazione della qualifica di rifiuto è riservata alla normativa comunitaria. Solo se questa tace (e non, dunque, in contrasto con essa) «gli stati membri possono valutare caso per caso tale possibile cessazione». Ne consegue che «il destinatario del potere di determinare la cessazione della qualifica di rifiuto è lo Stato e precisamente il ministero dell'ambiente che deve provvedere con propri regolamenti. Non le regioni. Infatti, «la direttiva Un non riconosce il potere di valutazione caso per caso ad enti o/o organizzazioni interne allo Stato, ma solo allo Stato medesimo, posto che la predetta valutazione non può che intervenire, ragionevolmente, se non con riferimento all'intero territorio di uno stato

membro». Sulla base di queste considerazioni, palazzo Spada ha preso le distanze dalle sentenze del Tar Veneto che invece, in mancanza di regolamenti comunitari o decreti ministeriali relativi alle procedure di recupero di determinati rifiuti, aveva ritenuto sussistente il potere («il dovere») da parte delle regioni di procedere ad una valutazione casistica «rilasciando l'autorizzazione integrata ambientale quando la sostanza che si ottiene dal trattamento e dal recupero del rifiuto soddisfi le quattro condizioni previste dall'art. 184-ter del dlgs 152/2006 per non essere più considerata come rifiuto (sostanza comunemente utilizzata per scopi specifici; esistenza di un mercato; soddisfacimento di requisiti tecnici per scopi specifici; assenza di impatti negativi sull'ambiente o sulla salute umana).



Supplemento a cura
di FRANCESCO CERISANO
fcerisano@class.it



Nei piccoli comuni è ammessa la deroga alla separazione dei poteri

Sindaci negli uffici tecnici

Possono presiedere la commissione edilizia

Un ente locale con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti può affidare al sindaco la presidenza della commissione edilizia comunale, e nominare il responsabile dell'ufficio tecnico quale componente della stessa, avvalendosi della facoltà di derogare al principio della separazione di poteri e previa modifica del regolamento edilizio?

L'art. 33 della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, secondo cui la costituzione della Commissione edilizia costituiva parte del contenuto obbligatorio del regolamento edilizio comunale, è stato abrogato dall'art. 136 del dpr 6 giugno 2001, n. 380 e successive modificazioni, che ha, peraltro, dettato una nuova disciplina dei regolamenti; l'art. 4, comma 2, del citato dpr ha, inoltre, reso facoltativa l'istituzione della commissione edilizia, confermandone il ruolo di organo consultivo.

La facoltatività dell'istituzione della commissione edilizia è coerente con l'art. 41 della legge 27 dicembre 1997, n. 449 che, imponendo all'organo di direzione politica di individuare ogni organo collegiale con funzioni amministrative ritenuto indispensabile per la realizzazione dei fini istituzionali dell'amministrazione, prevede la relativa soppressione di quelli non identificati come indispensabili.

La Commissione speciale del Consiglio di stato, con parere n. 492/99 in data 21 maggio 2003, diramato con la circolare ministeriale n. 1/2005, ha precisato che «la presenza di organi politici nella Commissione edilizia, deputata a pronunciarsi su richieste di autorizzazioni e

concessioni, non è più consentita dall'assetto normativo attuale» e che «qualora tale presenza sia espressamente prevista da regolamenti comunali, gli enti locali dovranno provvedere alle necessarie modifiche» (in conformità alla previsione del comma 4, dell'art. 4 del dlgs n. 165/01).

Sebbene in tale enunciato si esponga un principio generale applicabile in materia, va parimenti osservato che l'art. 53, comma 23, della legge n. 388/2000, come modificato dall'art. 29, comma 4 della legge 448/2001, ha previsto una deroga all'applicazione del principio di netta separazione delle funzioni di indirizzo politico-amministrativo da quelle di gestione, sul quale è basato il richiamato orientamento del Consiglio di Stato.

Tale norma, infatti, dispone che «gli enti locali con popolazione inferiore a cinquemila abitanti, fatta salva l'ipotesi di cui all'art. 97, comma 4, lettera d), del Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, anche al fine di operare un contenimento della spesa, possono adottare disposizioni regolamentari organizzative, se necessario anche in deroga in quanto disposto all'articolo 3, commi 2,3,4, del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, e successive modificazioni e all'art. 107 del citato testo unico, attribuendo ai componenti dell'organo esecutivo la responsabilità degli uffici e dei servizi ed il potere di adottare atti anche di natura tecnica gestionale. Il contenimento della spesa deve essere documentato ogni anno, con apposita deliberazione, in sede di approvazione del bilancio».

In tal senso, il richiamato art. 107 prevede, al comma 4, che «le attribuzioni dei dirigenti, in applicazione del principio di cui all'articolo

1, comma 4, possono essere derogate soltanto espressamente e ad opera di specifiche disposizioni legislative» ed è indubbio che la citata norma della legge finanziaria 2001 ha esplicitamente inteso introdurre una deroga alle attribuzioni degli organi burocratici.

Nella specie, il Consiglio di stato in sede giurisdizionale (sezione Terza) con sentenza n. 03490 del 26/06/2013 ha ritenuto che «il sindaco potesse legittimamente presiedere la Commissione edilizia integrata, in virtù della specifica previsione in tal senso posta nel regolamento edilizio comunale e che trova il supporto normativo anche nel citato articolo 53, comma 23, della legge 388/2000, indirizzato proprio ai comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, e nella stessa legge costituzionale n. 3/2001, recante la riforma del titolo V della Costituzione, che attribuisce potestà regolamentare ai comuni circa la disciplina della organizzazione e delle funzioni proprie».

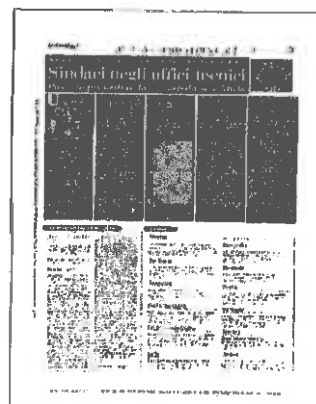
Del resto, lo stesso Consiglio di stato, con la medesima sentenza, richiamando la decisione della IV sezione n. 1070/2009, che si è pronunciata su analoga questione, ha ritenuto che «è proprio la complessità della normativa, in materia urbanistica ed edilizia nonché in quella di impianti radioelettrici, a consentire a quei comuni, nell'ambito dell'autonomia statutaria e regolamentare loro attribuita, l'adozione di disposizioni che derogano ai principi generali della separazione di cui al Tuel (dlgs n. 267/2000)».

Nel caso di specie, pertanto, trattandosi di un comune con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, è applicabile la richiamata disciplina derogatoria qualora l'ente in que-

stione abbia preventivamente adottato disposizioni regolamentari che affidano espressamente ad un componente della giunta (nella specie, il

sindaco) la responsabilità dell'ufficio tecnico preposto alla gestione del settore edilizio.

LE RISPOSTE AI QUESITI SONO A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI INTERNI E TERRITORIALI DEL MINISTERO DELL'INTERNO



160 ANNI DI BUSINESS EUROPE

77

Infrastrutture per il rilancio dell'Europa Boccia: arriva a Bruxelles il messaggio delle Assise

Nicoletta Picchio e Beda Romano • pagina 5

A BRUXELLES

Il presidente di Confindustria: «Questione industriale cruciale per lo sviluppo dell'Unione». Vertice con i presidenti di Bdi e Medef

Europa e competitività

MISSIONE DI CONFINDUSTRIA A BRUXELLES

Infrastrutture per il rilancio Ue

Boccia al Business Europe Day: «Portiamo in Europa il messaggio delle Assise»

Nicoletta Picchio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

«Lavoro, crescita e debito. «Bisogna attuare in Europa la politica delle missioni». E cioè prima si individuano gli obiettivi con gli effetti sull'economia reale, i provvedimenti per realizzarli, infine le risorse. Con una convinzione di fondo: «La questione industriale è cruciale in Europa». E la politica di coesione dovrà puntare su due assi portanti: competitività e infrastrutture.

Vincenzo Boccia ha portato a Bruxelles il messaggio emerso dalle Assise di Confindustria del 16 febbraio. E lo ha fatto in una serie di incontri con alcuni protagonisti delle istituzioni Ue. L'occasione sono stati i 60 anni di Business Europe (Confindustrie europee). Una giornata fitta di appuntamenti, cominciata con un colloquio con i presidenti della Bdi, (Confindustria tedesca), e del Medef (Confindustria francese). E proseguita con l'incontro con Antonio Tajani, al Consiglio centrale dei Giovani di Confindustria, con il vice presidente della Commissione Ue, Jyrki Katainen e con l'ambascia-

lore italiano a Bruxelles, Maurizio Massari.

«Abbiamo posto la questione di metodo affrontata alle Assise, anche il tema di una coerenza delle regole, come in caso degli Npl, con i regolatori che a volte decidono in modo antitetico rispetto alla politica monetaria espansiva della Bce», ha detto Boccia, in una conferenza stampa nella sede di Confindustria Bruxelles. «Qui saremo sempre più presenti» ha detto il presidente di Confindustria accompagnato dal direttore generale, Marcella Panucci. La questione nazionale e quella europea ha aggiunto Boccia, devono andare avanti contemporaneamente. «Non esistono alibi» ha aggiunto, per non affrontare l'una a scapito dell'altra. Anche perché le criticità coincidono: il lavoro, la crescita, il debito.

«Bisogna investire sulla crescita e ridurre il debito dei singoli paesi», ha insistito Boccia, sottolineando che «la crescita è la precondizione per ridurre i divari e creare occupazione». È il lavoro, infatti, ha precisato, la prima parola delle priorità indicate nelle Assise, seguito da crescita e debi-

to. Temi che vuol condividere con le altre Confindustrie europee: d'accordo con Pierre Gattaz, il presidente del Medef, candidato unico a succedere ad Emma Marcegaglia alla guida di Business Europe, a settembre si terrà un seminario per ragionare sui temi dell'industria, anche in vista delle elezioni Ue del prossimo anno. Con la Confindustria olandese, che Boccia ha visto l'altro ieri, ci sarà nel 2018 un bilaterale.

Nei colloqui sono state fatte domande sul voto: «C'è un eccesso di premura sull'instabilità del paese. Una potenziale instabilità può rallentare alcune riforme, ma il paese ha i fondamentali a posto, come dimostra il 30% in più di investimenti privati nel 2017. Il vero problema è che la politica deve assumere priorità per accelerare la crescita». L'arghe intese oppure un governo guidato da una sola coalizione? «Non entro nel merito delle alleanze o delle tattiche, ma dei contenuti: non vanno smontate le riforme che hanno dato effetti sull'economia reale, Industria 4.0 e Jobs act. E vanno aggiunte misure che abbiamo come obiettivo il lavoro» ha continuato Boccia.

Ad una domanda su fisco e flat tax il presidente di Confindustria ha risposto: «Il concetto di flat tax lo condividiamo. Occorre una riforma fiscale che metta al centro i produttori. E l'azzeramento del cuneo fiscale per i giovani, per realizzare un grande piano di inclusione delle giovani generazioni». Di fronte al rischio di una vittoria dei partiti populistici, secondo Boccia «la crescita del paese non va interrotta. Visto il debito pubblico italiano bisogna dire dove si prendono le risorse. Se si fanno promesse che gli altri devono pagare - ha sottolineato - aumenterà il debito e questo è contro i giovani. Se dovesse aprirsi un tale dibattito porremo una pregiudiziale su deficit e debito perché ci sembra onesto e doveroso», ha detto Boccia, rilanciando sulle infrastrutture: «non è un tema ideologico», ma che sottende «un'idea inclusiva di società».

Il governo italiano, ha sottolineato il presidente di Confindustria, dovrà comunque essere protagonista «per definire gli elementi essenziali della futura Europa, una partita che si gioca tra marzo e giugno».

GIORGIO P. L. BERNARDINI

Italia e rischio elezioni

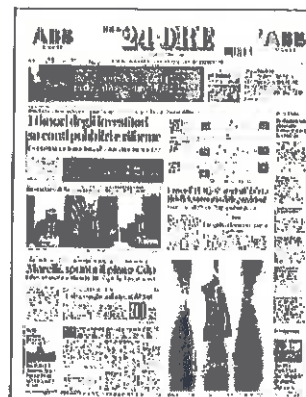
«Lavoro, crescita e debito criticità comuni.
Il nostro Paese ha i fondamentali a posto»

Riforma del fisco

«Occorre mettere al centro i produttori e
azzerare il cuneo fiscale per i giovani»



A Bruxelles. Da sinistra il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani, il leader degli Industriali Vincenzo Boccia e Alessio Rossi, alla guida dei Giovani di Confindustria



Cresce il Pil (1,5%), arretra il debito. Il deficit va meglio delle previsioni

Ai minimi del 2011 la disoccupazione giovanile

L'industria italiana traina il Pil del Paese, che nel 2017 è cresciuto dell'1,5%. Il rapporto debito-Pil è sceso lo scorso anno al 131,5% (era al 132% nel 2016). Anche il deficit, attestato all'1,9%, è andato meglio delle previsioni (il Governo ipotizzava il 2,1%). I dati sono stati pubblicati ieri dall'Istat. Il premier Gentiloni: «Crescita rilevante, dati incoraggianti». A gennaio il tasso di disoccupazione è risalito all'11,1%, ma per i giovani è ai minimi dal 2011. **Colombo e Tucci** > pagina 3

Debito pubblico giù

Il rapporto sul Pil è sceso lo scorso anno al 131,5%. Era pari al 132% nel 2016

Cala la pressione fiscale

Il peso del prelievo scende al 42,4% del Pil
Giù anche la spesa per interessi sul debito

L'industria traina il Pil (1,5%), cala il debito

Deficit 2017 all'1,9%, meglio delle previsioni - Gentiloni: «Crescita rilevante, sono dati incoraggianti»

Davide Colombo
ROMA

Crescita in linea con le previsioni del governo ma con tutti i saldi di finanza pubblica leggermente migliori. È il quadro che offrono i conti nazionali pubblicati ieri dall'Istat con la conferma di un aumento del Pil dell'1,5% in volume e del 2,1% a prezzi di mercato, una variazione quest'ultima che si è rivelata determinante per il calo del rapporto debito/Pil di cinque decimali al 131,5% (contro il 131,6 stimato in autunno dal Mef). L'indebitamento netto si è fermato a -1,9% (-2,5% nel 2016), due decimali sotto le stime del governo, segnando il valore più basso da dieci anni, mentre l'avanzo primario è arrivato a +1,9% del Prodotto (0,2 punti sopra la stima della Nota di aggiornamento al Def).

Sul lato della domanda il quarto anno consecutivo di ripresa l'economia nazionale ha benefi-

ciato, in particolare, di una spinta della spesa per investimenti, cresciuta del 3,7% in volumi (lo 0,5% in più rispetto al 2016), che ha ampiamente controbilanciato il rallentamento dei consumi (+1,1% contro il +1,2% dell'anno prima, quando il Pil si fermò su un +0,9%). Istat segnala aumenti in tutte le componenti della spesa in conto capitale: +35,5% gli investimenti in mezzi di trasporto, +2% in macchinari e attrezzature, +1,4% in prodotti della proprietà intellettuale, +1,1% gli investimenti in costruzioni. La domanda interna nel suo insieme ha contribuito per l'1,5% (1,3% al lordo delle scorte), cui si aggiunge un +0,2% della domanda estera netta. Mal'anno scorso è cresciuto anche il valore aggiunto totale in volume (+1,4% contro il +0,7% del 2016), con la spinta forte dell'industria in senso stretto (+2%) mentre i servizi hanno registrato un incremento dell'1,5% (+2,9% il

comparto del commercio, +1,7% le attività finanziarie) e le costruzioni dello 0,8 per cento. Variazione negativa, pesante, per l'agricoltura (-4,4% la variazione a prezzi concatenati, che quasi annulla gli incrementi registrati nel 2015 e 2016).

Il settore agricolo è stato l'unico dove il progressivo consolidamento dell'economia non ha generato anche un rafforzamento dell'occupazione: qui le unità di lavoro (Ula) sono calate dell'1,2%, mentre sono cresciute dell'1,3% nell'industria, dell'1% nei servizi e dell'1,1% nelle costruzioni. Complessivamente le Ula sono cresciute dello 0,9%, con un marcato aumento dei dipendenti (+2,1%) e un calo degli autonomi (-1,8%). Le retribuzioni lorde pro capite sono cresciute dello 0,2 per cento.

Tomando ai conti pubblici, secondo i dati provvisori diffusi ieri (la notifica dei conti nazionali a Eurostat sarà il 30 marzo) la spesa

per interessi nel 2017 s'è fermata a 65,3 miliardi (contro i 74,3 di fine 2014, prima del Quantitative easing della Bce), e la pressione fiscale è calata al 42,4% (dal 42,7% del 2016). Il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, ha salutato i conti nazionali parlando di una crescita «finalmente rilevante, oggi da Istat abbiamo avuto dati incoraggianti per la nostra economia». I dati sono «il frutto del lavoro fatto» ha commentato il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa, che ha auspicato continuità anche nella prossima legislatura per «proseguire nella strategia fin qui adottata».

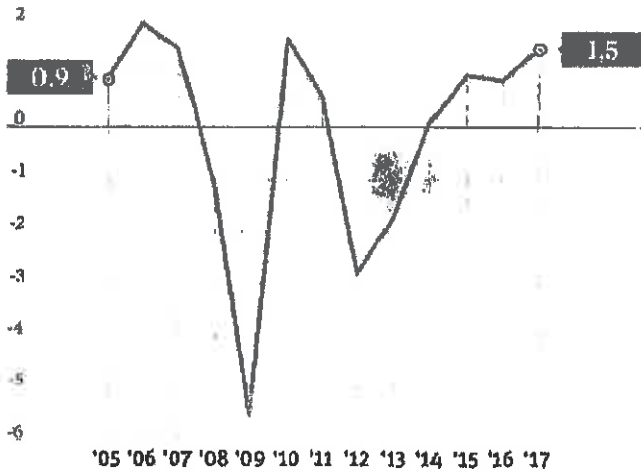
Ieri il ministero dell'Economia ha comunicato il dato sul fabbisogno del settore statale di febbraio: 6,3 miliardi, in riduzione di 1,9 rispetto al risultato del febbraio 2017 (8,2 miliardi). Il cumulo del primo bimestre si attesta a 5,775 miliardi, in riduzione di 360 milioni rispetto al primo bimestre 2017.

EUROSTAT/ISTAT

Il quadro

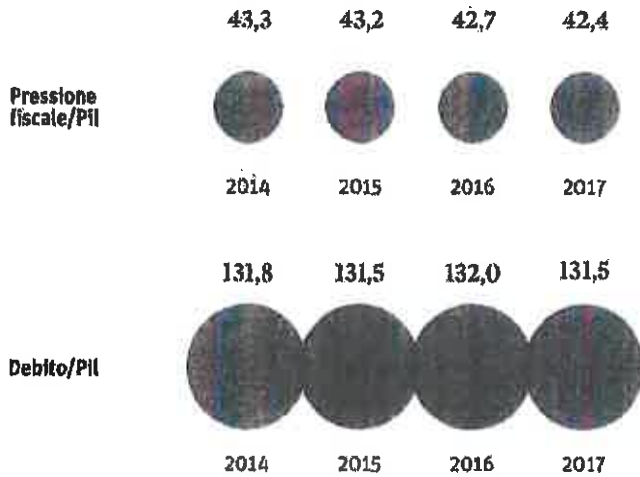
LA CRESCITA

Andamento del Pil in volume anni 2005/2017. Variazioni percentuali, valori concatenati



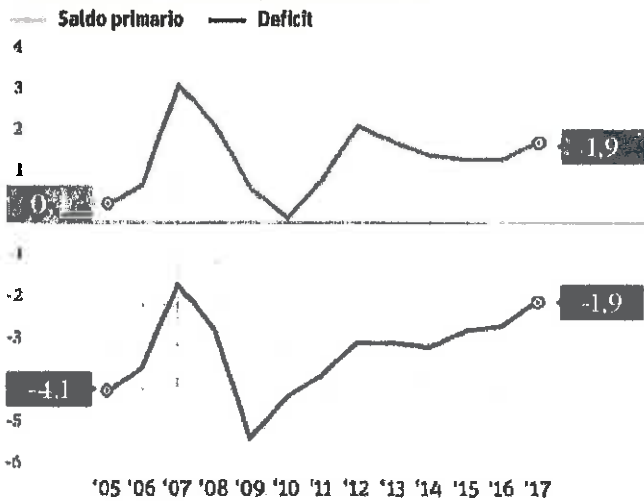
PRESSIONE FISCALE E DEBITO

Anni 2014-2017. Valori in percentuale



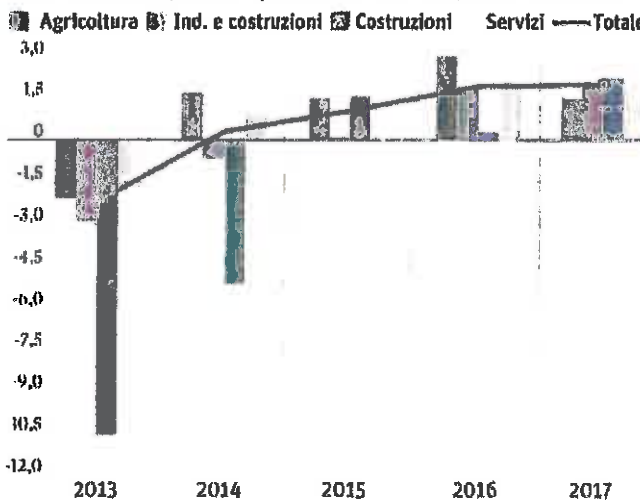
I SALDI DI FINANZA PUBBLICA

Anni 2005/2017, incidenza percentuale sul Pil

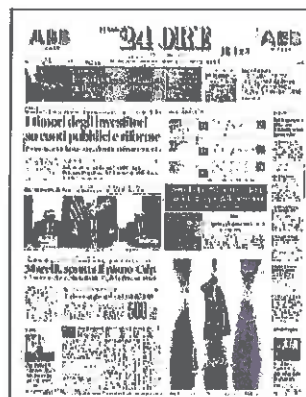


GLI OCCUPATI

Unità di lavoro dipendenti per settore, anni 2013/2017. Variazioni %



Fonte: Istat



Lavoro e competitività

LE NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI

Nella giungla contratti ferie e minimi ridotti

Tra gli 868 Ccnl censiti dal Cnel due su tre fanno dumping su regole e salari

Giorgio Pogliotti
ROMA

Le vie della contrattazione sono infinite, come infinite sembrano le strade scelte da associazioni datoriali e sigle sindacali scarsamente rappresentative, che applicano condizioni normative ed economiche al di sotto degli standard dei settori di riferimento. Si va dalla riproposizione delle gabbie salariali con retribuzioni differenziate su base regionale - con minimi tabellari per la Sicilia inferiori rispetto alla Lombardia - alle mansioni "jolly" che consentono l'utilizzo del dipendente dove serve, anche per qualifiche inferiori, contenute in un contratto nazionale del commercio. All'orario di lavoro settimanale che può essere fissato nel contratto di assunzione a 45 ore, con una retribuzione mensile parametrata però all'orario ordinario (max 40 ore), e la previsione che possa essere svolto in qualsiasi momento della giornata, attraverso una comunicazione da

tao giorni prima al lavoratore, in applicazione di un contratto multisettore del terziario. Un altro contratto intersettoriale, sempre del terziario, prevede addirittura una "clausola elastica" per consentire la «variazione di collocazione temporale della prestazione lavorativa», e il rifiuto da parte del lavoratore fa scattare il licenziamento per giustificato motivo. Un altro contratto nella sanità prevede invece le ferie "a tutele crescenti".

Sono alcuni dei casi raccolti nell'archivio nazionale della contrattazione collettiva custodito dal Cnel, che ha censito 868 Ccnl; di questi solo circa 300 sono considerati "regolari". Il Cnel ha contato ben 213 contratti nel commercio, 68 nell'edilizia, 39 tra gli alimentaristi, 34 tra i chimici e 31 sia per i meccanici che per i tessili. Un'interessante indagine della Femca-Cisl ha evidenziato come soprattutto al Sud nel settore della moda si applichino contratti elaborati da sindacati "fantasma" e da con-

sulenti più che da associazioni datoriali, con livelli retributivi da 4,50 euro l'ora - pari alla metà di quanto previsto per la qualifica operaia nei contratti di settore - che prevedono 48 ore di lavoro settimanale nella lettera d'assunzione.

Il presidente del Cnel Tiziano Treu ha lanciato la proposta di creare un "bollino blu" (ieri si è incontrato con il presidente dell'Inps Tito Boeri) per arginare il ricorso a contratti "pirata" che presentano condizioni peggiorative per i lavoratori, soprattutto per risparmiare sul costo del lavoro, e un dumping ai danni delle imprese corrette. L'ipotesi è quella di individuare in base al numero dei lavoratori coperti, ed alla massa salariale, i contratti rappresentativi. Va in questa direzione il documento conclusivo di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil - la cui ratifica è attesa il 9 marzo - che introduce la misurazione della rappresentanza delle associazioni datoriali (quella dei sindacati è prevista

dal Tcsto unico firmato nel gennaio 2014), affidando al Cnel il compito di effettuare una ricognizione dei perimetri della contrattazione collettiva nazionale di categoria. Condizione necessaria per poter garantire una più stretta correlazione tra Ccnl applicato e reale attività dell'impresa. Sempre il Cnel dovrebbe effettuare una ricognizione dei soggetti firmatari dei Ccnl di categoria per accertarne l'effettiva rappresentatività.

«L'attuazione di questo accordo - spiega Arturo Maresca, ordinario di diritto del Lavoro all'università la Sapienza di Roma - potrà produrre un grande passo in avanti. Con il lavoro di perimetrazione svolto dal Cnel si potrà individuare il contratto che ha le caratteristiche di rappresentatività in quel determinato perimetro, in base al quale calcolare la retribuzione imponibile ai fini previdenziali, e che può accedere ai benefici di legge. Al contratto di riferimento verrebbe così data efficacia generale».

di ANSA/AGENZIE/STAMP

Il documento Confindustria-sindacati

Contro gli accordi «pirata» misurare anche la rappresentanza delle associazioni datoriali

La denuncia della Femca-Cisl

Nella moda al Sud lavoro per 48 ore settimanali con paghe dimezzate da 4,5 euro all'ora

La copertura della contrattazione collettiva in Europa

Quota percentuale di lavoratori coperti dai Ccni sul totale

Austria	99,0	Paesi Bassi	84,3	Irlanda	42,2
Belgio	96,0	Spagna	73,2	Rep. Ceca	40,9
Francia	92,0	Grecia	65,0	Slovacchia	35,0
Slovenia	92,0	Ocse	62,1	Ungheria	33,5
Svezia	91,0	Germania	61,1	Regno Unito	31,2
Finlandia	90,0	Lussemburgo	58,0	Polonia	28,9
Danimarca	85,0	Malta	55,0	Romania	20,0
Italia	85,0	Portogallo	45,0	Bulgaria	18,0

Fonte: Ocse

I due livelli di contrattazione
 Il documento conclusivo di Confindustria e Cgil, Cisl e Uil, confermando gli attuali due livelli contrattuali (nazionale e aziendale o, in alternativa, territoriale) valorizza il ruolo del contratto nazionale e della contrattazione decentrata: il primo come fonte di regolazione dei rapporti di lavoro e garante dei trattamenti economici e normativi comuni ai lavoratori del settore, sull'intero territorio nazionale; la seconda, come luogo in cui si realizza l'incontro virtuoso tra salario e produttività

I due parametri
 Secondo il documento le parti riconoscono un ruolo importante alla contrattazione collettiva che può creare le condizioni per «migliorare il valore reale» delle retribuzioni

e, nel contempo, «favorire la crescita del valore aggiunto e dei risultati aziendali»

Il trattamento economico
 Viene individuato un trattamento economico complessivo (Tec), costituito dal trattamento economico minimo (Tem, i minimi tabellari) e da tutte quelle voci (dagli scatti di anzianità, all'Edr, all'elemento perequativo, al welfare sanitario o previdenziale) che il Ccni considera comuni a tutti i lavoratori del settore

Il ruolo del welfare
 Il contratto nazionale non si limita più a indicare i minimi tabellari ma comprende ormai altre voci: tra queste, il welfare entra a pieno titolo nel trattamento economico complessivo



Mercato del lavoro. Occupazione femminile al 49,3% (67% quella maschile)

Disoccupati in risalita a gennaio ma giovani al minimo dal 2011

Claudio Tucci
ROMA

A gennaio il tasso di disoccupazione risale all'11,1% (nell'area Euro rimane stabile all'8,6%). Ci sono 64 mila persone in più che si sono rimesse in cerca di un impiego (scende infatti il numero di inattivi, tra cui moltissimi scoraggiati, -83 mila unità, in un mese, soprattutto donne e under25 - un dato fisiologico in una fase espansiva dell'economia). L'occupazione fa un piccolo balzo in avanti, 25 mila lavoratori in più, a gennaio su dicembre, +156 mila, nel confronto tendenziale; ma si confermano essenzialmente rapporti di impiego a termine, complice la fine degli sgravi generalizzati targati Jobs act (i dipendenti permanenti, vale a dire gli assunti con un contratto a tutela crescenti, sono in calo, -12 mila posizioni, sul mese, -62 mila, sull'anno - un andamento che si registra nelle statistiche da fine 2017).

Il tasso di occupazione femminile sale al livello record del 49,3% (si resta comunque ben 17,7 punti sotto rispetto al 67% degli uomini). Prosegue il mi-

glioramento per i giovani: il tasso dei senza lavoro tra gli under25 cala, nuovamente, e si attesta al 31,5%, ai minimi da dicembre 2011 (in Eurolandia, tuttavia, l'Italia resta terz'ultima, peggio di noi solo Grecia, 43,7%, ultimo dato, novembre, e Spagna, 36% - rimaniamo, peraltro, lontanissimi dai primi della classe, la Germania, sostanzialmente stabile al 6,6%, grazie al sistema di formazione duale).

Le fotografie scattate, ieri, dall'istituto guidato da Giorgio Alleva, e da Eurostat confermano un inizio 2018 con luci e ombre per il mercato del lavoro italiano: nei 12 mesi ci sono 106 mila under25 occupati in più; +61 mila, nel solo raffronto con dicembre: «Un dato che evidenzia i primi risultati di Garanzia giovani ed degli incentivi legati all'inserimento dei ragazzi più in difficoltà», ha commentato il professor Maurizio Del Conte, numero uno di Anpal. Prosegue poi la crescita degli over50 (+335 mila occupati sull'anno), per effetto delle recenti riforme pensionistiche.

Certo, su 347 mila occupati dipendenti in più, in un anno, ben 409 mila sono lavoratori precari

(quelli a tempo indeterminato scendono, come detto, di 6 mila unità); ed è probabile, pure, che diversi autonomi (-19 mila sull'anno, -29 mila sul mese) siano transitati nell'occupazione dipendente (benché a termine).

Il punto, ma questo è un dato Inps, è che le attivazioni stabili sul totale dei nuovi contratti si sono ormai ridotte al 23,2% (nel 2015, con gli incentivi pieni, si toccava quota 42 per cento). Inoltre, per la fascia mediana, 35-49 anni d'età, la situazione resta critica, con una contrazione dell'occupazione, nel tendenziale, di ben 237 mila unità: «Qui si scontano i processi di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale ancora in corso in alcuni settori della manifattura - ha spiegato l'economista, Carlo Dell'Aringa - . Stiamo percorrendo comunque un sentiero di crescita: la disoccupazione risale perché intercetta inattivi che si rimboccano le mani. E, in questa fase, le imprese utilizzano di più i rapporti a termine anche come periodo di prova in vista della successiva stabilizzazione con i nuovi sgravi».

Per il governo il bicchiere resta mezzo pieno: «È dalla metà dello

scorso anno - ha commentato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti - che ci si attesta su un numero complessivo di occupati superiore ai 23 milioni, risultato che non si raggiungeva da ottobre 2008. Rispetto a febbraio 2014 (data di inizio del governo Renzi, ndr) gli occupati sono 899 mila in più, i disoccupati 374 mila in meno, gli inattivi 870 mila in meno».

Diamentralmente opposto il giudizio dell'economista di Fi, Renato Brunetta: «Il nostro tasso di disoccupazione risale all'11,1%, mentre la Germania tocca il minimo storico del 3,6%. I governi Renzi-Gentiloni hanno fallito». Dure le parole anche della Cgil, che con Tania Scacchetti parla di «crescita esclusiva del lavoro precario, debole e di breve durata».

Il fatto è che «servono incentivi strutturali per rilanciare l'occupazione stabile e di qualità», ha ribadito Cesare Damiano (Pd). Non solo: «C'è bisogno anche di un quadro politico più chiaro - ha aggiunto Gigi Petteni, Cisl - . Solo così, e sfruttando la ripresa, si mettono le imprese in condizione di creare lavoro duraturo».

LEI E IL SUO BAMBINO

IL LAVORO A GENNAIO

31,5%

Disoccupazione giovanile
A gennaio 2018 il tasso di disoccupazione degli under24 indicato dall'Istat è in calo di 1,2 punti percentuali rispetto al mese precedente

25 mila

Gli occupati in più
La stima Istat degli occupati torna a crescere (+0,1%, pari a +25 mila su dicembre 2017). Il tasso di occupazione sale al 58,1%

+2,3%

Il lavoro a termine
Crescono i dipendenti (+0,3%), mentre calano gli autonomi (0,5%). Tra i dipendenti l'aumento è determinato esclusivamente dai lavoratori a termine (+2,3%, +66 mila) mentre calano quelli a tempo determinato (-0,1%, -12 mila)

I NUOVI INSERIMENTI

Su base annua crescita di 106 mila under25 occupati: 61 mila in più nel solo raffronto con il mese di dicembre



Gli effetti dell'intesa

Scatto in avanti per la certificazione della rappresentanza

di Giampiero Falasca

L'Intesa Confindustria-sindacati sulle relazioni industriali riporta al centro dell'attenzione il tema della misurazione e della certificazione della rappresentanza sindacale, già regolato dal Testo unico del 10 gennaio 2014.

L'accordo individua con precisione quali sono gli obiettivi che si intendono perseguire mediante l'introduzione di un efficace sistema di misurazione: il rafforzamento dell'efficacia dei contratti collettivi e il contrasto al dumping contrattuale.

Per quanto riguarda il primo aspetto - l'efficacia dei contratti collettivi - esiste un problema che rende complicato qualsiasi intervento: la mancata attuazione dell'articolo 39 della Costituzione (che prevede una procedura di "registrazione" dei soggetti stipulanti, impedisce di dare forza erga omnes a contratti collettivi). E inoltre, secondo la Corte costituzionale, non è possibile nemmeno introdurre per via legislativa soluzioni che diano efficacia erga omnes ai contratti collettivi sottoscritti sulla base di meccanismi differenti da quello costituzionale.

Questo vuol dire che nessuna legge può dare efficacia generalizzata a un contratto collettivo che sia stipulato con forme diverse da quanto prevede l'articolo 39 (forme, come detto, rimaste lettera morta).

Pur con questo vincolo, si possono trovare dei meccanismi che consentano di vincolare i datori di lavoro all'applicazione di alcune parti del contratto collettivo (per esempio le norme collettive che fissano il trattamento retributivo).

Questi meccanismi di estensione indiretta dell'efficacia degli accordi collettivi si fondano sull'individuazione del contratto "comparativamente più rappresentativo": concetto che può avere concretezza solo se esiste un oggettivo meccanismo di certificazione della rappresentanza, cioè proprio quel sistema che l'accordo mira a costruire.

Le parti richiedono, infatti, il sostegno del legislatore e delle istituzioni pubbliche per trovare meccanismi capaci di rendere universale ed effettiva l'acquisizione dei dati relativi alla misura della rappresentanza (iscritti e voti), e prevedono una novità importante: la necessità di misurare la

SOLUZIONE PROVVISORIA

Finora l'estensione indiretta della validità degli accordi è stata basata sul concetto di contratto comparativamente più rappresentativo

IN ABILIA

Non esistono indici presuntivi della rappresentatività che superino senza incertezze il vaglio giurisprudenziale

rappresentanza non solo delle organizzazioni sindacali, ma anche della parte datoriale.

La misurazione della rappresentanza, come accennato, serve anche a contrastare la proliferazione di contratti collettivi stipulati da soggetti privi di una rappresentanza reale.

Esiste un mondo molto variegato di contratti collettivi, sottoscritti da organizzazioni prive di reale rappresentatività, che hanno come scopo quello di dare copertura formale a situazioni di vero e proprio "dumping contrattuale". Questi accordi alterano la concorrenza fra imprese e danneggiano i lavoratori e incentivano l'adozione di prassi illecite.

Tali prassi, oggi, non possono essere efficacemente contrastate - neppure in sede ispettiva - in quanto non esistono sistemi oggettivi per accertare la mancanza di rappresentatività di questo o quel contratto; esistono alcuni indici presuntivi, ma faticano a resistere in sede giudiziale.

Un sistema efficace di misurazione della rappresentanza consentirebbe di individuare con precisione quali sono i contratti siglati da sogget-

ti titolari di un reale "peso" negoziale e quali sono, invece, gli accordi firmati da organizzazioni fittizie, costruite al solo scopo di aggirare i minimi retributivi.

Questo percorso, secondo l'intesa, dovrà trovare un supporto importante nel Cnel, cui le parti affidano il compito di operare una ricognizione dei perimetri della contrattazione collettiva nazionale di categoria e dei soggetti firmatari degli accordi.

L'indagine del Cnel, nelle intenzioni delle parti, dovrà servire per proporre al legislatore regole che assicurino il rispetto dei perimetri della contrattazione collettiva e dei suoi contenuti e impediscano a soggetti privi di adeguato livello di rappresentatività di violare o forzare arbitrariamente i perimetri e gli ambiti di applicazione dei contratti collettivi nazionali di categoria.

L'accordo ricorda, infine, che un obiettivo comune delle parti è quello di semplificare e rendere certi i processi negoziali.

In tale ottica, viene richiamata l'esigenza di dare piena attuazione al Testo unico sulla rappresentanza nella parte in cui fissa principi per la prevenzione dei conflitti.

© RIPRODURRE È RISERVATA

DUE SENTENZE DELLA CORTE DI CASSAZIONE NEL SOLCO DELL'IRRETROATTIVITÀ

Imposta di registro, regole per il futuro

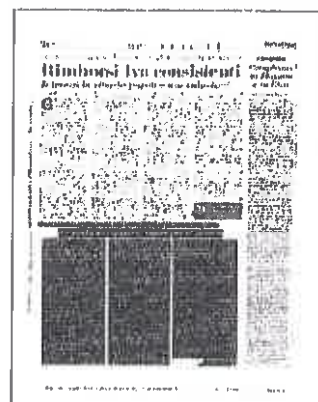
La nuova disciplina dell'art. 20 del testo unico del registro introdotta dalla legge di Bilancio 2018 «non appare certo assecondare gli interessi del Fisco e quindi della collettività in generale» e, pertanto, mancherebbero (oltre l'espressa menzione della natura non innovatrice della norma) quegli «adeguati motivi di interessi di carattere generale» richiesti anche dalla Corte costituzionale per sostenere la natura retroattiva dei nuovi criteri interpretativi. Questa una delle motivazioni con cui la Corte di cassazione, con le sentenze nn. 4407 e 4589 del 23 e 28 febbraio 2018, ha ribadito (in linea con la precedente sentenza n. 2007 del 26/1/2018) la non retroattività della nuova norma in materia di interpretazione degli atti ai fini dell'imposta di registro che quindi sarebbe applicabile solo a partire dal 1° gennaio 2018 (secondo i chiarimenti dell'Agenzia delle entrate, la nuova disciplina si applicherebbe anche con riferimento agli avvisi emanati dopo il 1° gennaio 2018 e aventi ad oggetto atti registrati in precedenza). Secondo la Corte, in sostanza, la nuova disciplina non sarebbe posta a tutela degli «interessi del Fisco» (volti al recupero di gettito) e, pertanto, non vi sarebbero ragioni per affermarne la retroattività, a nulla rilevando - a quanto pare - l'esigenza (non ritenuta quindi «della collettività in generale») di «certezza del diritto» alla base della novella in discorso. Sulla base della vecchia formulazione dell'art. 20, i giudici di ultima istanza hanno così confermato la legittimità dell'operato dell'Ufficio che aveva, in entrambi i casi,

riqualificato in compravendita il conferimento di beni immobili in una società previa accensione di un mutuo garantito da ipoteca e successivo accollo della passività da parte della società. In un caso (nella 4407) ora seguita la cessione delle quote, nell'altro caso (nella 4589) no ma secondo la Corte (lo si legge nella motivazione dell'ultima sentenza citata) tale circostanza sarebbe irrilevante. La qualificazione interpretativa prescritta dall'art. 20 (nella sua precedente versione) ha infatti per oggetto - secondo la Corte - la causa dell'atto nella sua dimensione reale, concreta e oggettiva, sicché, ove gli atti siano plurimi e funzionalmente collegati, ovvero «quando la causa tipica di ciascuno è in funzione di un programma negoziale che la trascende, non può rilevare che la causa concreta dell'operazione complessiva, ossia la sintesi degli interessi oggettivati nell'operazione economica». Oltre alla mancanza di interesse generale nel senso (discutibile) sopra descritto, secondo la Corte, non è nemmeno possibile affermare (principio anche questo non immune da critiche) che il nuovo art. 20 del dpr 131/86 avrebbe posto fine a «un dibattito giurisprudenziale irrisolto», atteso che l'orientamento legittimante la possibilità per gli Uffici di interpretare gli atti utilizzando il dato extra-testuale ed il collegamento negoziale «poteva purtuttavia definirsi, sul punto specifico, sostanzialmente consolidato». Su queste pagine si è già evidenziata (si veda *ItaliaOggi* del 30/1/2018) la debolezza di tale assunto atteso che,

in realtà, il legislatore, con la legge di Bilancio 2018, è infatti proprio intervenuto per porre un freno alla evoluzione giurisprudenziale sul tema che risultava non coerente con il dettato normativo esistente. Preso atto dell'orientamento della Suprema corte sull'argomento che, a questo punto tende a consolidarsi, vanno infine richiamati due approdi recenti da parte della giurisprudenza di merito che, rispetto a tale orientamento, si pongono del tutto o parzialmente in contrasto. Con la sentenza n. 4 del 31/1/2018, la Ctp di Reggio Emilia ha ritenuto, in aperta difformità con i principi affermati dalla Cassazione, che le modifiche introdotte hanno un chiaro intento interpretativo. Successivamente, la Ctp di Milano, con la sentenza n. 571 del 12/2/18, ha affermato che il nuovo art. 20 non sarebbe retroattivo in virtù del dato testuale (in linea quindi con quanto affermato dalla Suprema corte) ma che va, in ogni caso, tenuto in conto l'intervento del legislatore o pertanto, anche sulla base del testo previgente, oggi si deve preferire l'orientamento della Cassazione minoritario (da ultimo Cass. 2054/2017) che impedisce all'Amministrazione finanziaria di travalicare, nell'attività riqualificatoria, lo schema negoziale tipico nel quale l'atto risulta inquadrabile. Decisione equilibrata quella dei giudici meneghini che, nei fatti, smentisce la tesi della Cassazione sulla natura fortemente innovatrice della novella.

Giorgio Infranca

© Riproduzione riservata



Programmi/La giustizia. I 5 Stelle stringono sulla prescrizione, il centrodestra punta sull'inappellabilità delle assoluzioni

Crisi d'impresa fuori dal radar dei partiti

Tutti vogliono tagliare i tempi nel processo civile - Pd: rafforzare la mediazione

Giovanni Negri

Alla fine gli obiettivi non sono molto diversi. E testimoniano di quanto la consapevolezza della necessità di un recupero di efficienza dell'amministrazione della giustizia sia alla fine diffusa. Ma a fare la differenza, anche in maniera profonda, sono gli strumenti per ottenerlo. Con un'avvertenza: il grado di dettaglio dei programmi delle principali forze politiche è profondamente diverso. Quanto a profondità, le misure messe a punto dal Movimento 5Stelle sono assai particolareggiate, mentre quelle della coalizione di centrodestra, forse proprio per essere il frutto di una mediazione, sono assai più generiche.

Nel civile, settore mediamente abbastanza trascurato nelle proposte, è certo comune la dichiarazione di volere tagliare i tempi dei giudizi e recuperare produttività. Ma il centrodestra si limita a evocare un piano straordinario di smaltimento delle cause civili e tempi di durata nella media europea, mentre i 5Stelle scommettono sulla riduzione dei riti, sul cambiamento delle competenze, sulla riarticolazione dei collegi in Cassazione, puntando anche sul po-

tenziamento della class action e sul rilancio del progetto di riforma

LE SANZIONI

Sintonia Pd-Fi sul ricorso più ampio alle misure extracarcere. I grillini chiedono un rafforzamento della legittima difesa

della disciplina sulle crisi d'impresa, per il resto grande assente dei programmi, messo a punto dal Governo Gentiloni, e su una nuova geografia giudiziaria che prevederà Corti d'appello condivise.

Il Pd intende invece rafforzare il ricorso a mediazione e conciliazione, estendendo il numero delle materie da trattare. Da parte di Liberi e Uguali, la carta vincente dovrebbe essere quella dell'informatizzazione accompagnata da un adeguamento anche della struttura amministrativa e da una contrazione dei tempi della fase istruttoria delle cause.

Per quanto riguarda il penale, se il Pd sottolinea la necessità di una contrazione dell'area del penalmente rilevante rendendo nello stesso tempo più conveniente il

ricorso ai riti alternativi, i 5Stelle stringono sulla prescrizione, bloccata dall'inizio del processo o dall'esercizio dell'azione penale. Il centrodestra torna a cavalcare una delle proposte "storiche" di Forza Italia, con l'inappellabilità delle sentenze di assoluzione.

Denso il capitolo reati. Lungo l'elenco, anche su questo fronte delle proposte dei "grillini": revisione dell'appena introdotto reato di tortura (nella lista anche delle proposte di LeU), inasprimento delle sanzioni per i delitti contro la pubblica amministrazione, con introduzione anche dell'agente sotto copertura e una sorta di dapo per i colpevoli, e la violenza sessuale. Ma dai 5Stelle arriva anche la richiesta di un rafforzamento della legittima difesa, con esimente assoluta quando l'entità dell'offesa non è immediatamente percepibile; in campo poi l'abbassamento a 12 anni dell'età per l'imputabilità dei minorenni.

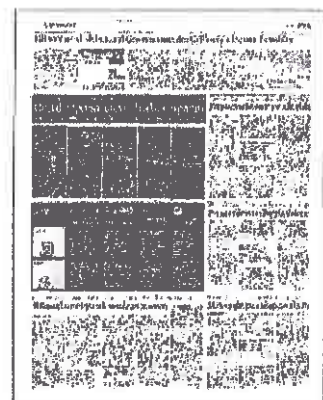
Sul trattamento sanzionatorio, il Pd chiede la piena attuazione del nuovo ordinamento penitenziario, riforma chiesta anche da LeU che sottolinea l'elevato numero di suicidi, con percorsi individualizzati e ampio ricorso alle misure alternative, trovando un'inedita

sintonia anche con il centrodestra che, a sua volta, mette nero su bianco il potenziamento delle misure extracarcere sulla falsariga dell'esperienza positiva della messa alla prova, negando però nello stesso tempo sconti di pena per chi è condannato per reati a elevato tasso di violenza.

Le forze in campo prendono posizione poi a favore di un nuovo ordinamento giudiziario e su questioni a questo collegate. Il centrodestra rilancia la separazione delle carriere, mentre il Pd si sofferma sulla proposta di un riordino del Csm, rendendolo più flessibile il sistema di elezione e distinguendo meglio la funzione disciplinare da quella di nomina dei vertici degli uffici. I 5Stelle, a loro volta, avanzano la proposta del sorteggio, dopo autocandidature, per restringere il campo delle nomine sia di fonte parlamentare sia elettiva.

E per i 5Stelle le toghe candidate alle elezioni o a maggior ragione elette non potranno rientrare in magistratura. La specializzazione dovrebbe poi essere formalizzata anche per i magistrati con indicazione dei 4 settori primari: civile, penale, tributario e amministrativo.

INFORMAZIONI RISERVATE



Giustizia, le proposte dei partiti



PARTITO DEMOCRATICO

Si propone un rafforzamento del ruolo di alternativi di risoluzione delle controversie, estendendo le materie che possono essere affidati a soggetti diversi dal giudice e rafforzando la funzione conciliativa di quest'ultimo. In materia costituzionale si torna a suggerire la riforma del Csm

Riduzione dell'area dell'intervento penale, rendendo più conveniente l'utilizzo dei riti alternativi. Anche nel settore penale bisognerà scommettere in maniera decisa sull'informaticizzazione. Piena attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario lasciata incompiuta nella legislatura che si chiude



CENTRODESTRA

In campo un piano straordinario di smaltimento delle cause arretrate. L'obiettivo è quello di recuperare risorse per assicurare una durata delle cause in linea con quanto richiesto dall'Unione europea. Sul piano ordinamentale si torna a richiedere la separazione delle carriere

Nuova disciplina delle intercettazioni, della custodia preventiva, del diritto di difesa. No a sconti di pena per i reati più gravi e violenti; accordi bilaterali per la detenzione nei Paesi di origine dei condannati stranieri; più spazio alla messa alla prova. Risarcimento agli innocenti e inappellabilità delle sentenze di assoluzione



MOVIMENTO 5 STELLE

Tutte le cause fino a 50 mila euro di valore andranno al giudice unico; in Cassazione collegio di 3 componenti, invece di 5, per le liti fino a 100 mila euro. Due soli riti: quello ordinario e quello del lavoro. Rimedi preventivi da Legge Pinto solo facoltativi. Processo telematico anche davanti al giudice di pace

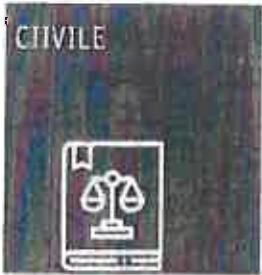
Potenziamento delle intercettazioni. Sospensione della prescrizione dall'inizio del processo. Potenziamento della condanna a lavori di pubblica utilità e incentivi per il whistleblowing. Possibilità di peggioramento del trattamento sanzionatorio in caso di appello. Aumento delle pene per reati contro la Pa



LIBERI E UGUALI

Taglio dei tempi di istruzione delle cause per assicurare tempi certi e prevedibili per l'emissione della sentenza. Completamento dell'informaticizzazione dei giudizi e piani per l'adeguamento del personale amministrativo ai principali standard europei, rivelandolo anche l'edilizia giudiziaria

Taglio dei tempi di durata con condanne che abbiano anche un significato risarcitorio o riabilitativo, recuperando la funzione rieducativa della pena e rafforzando le misure alternative. Conferma del carcere duro per i mafiosi e rafforzamento delle misure di tutela dei testimoni. Soglia più bassa all'uso del contante



CIVILE



PENALE

Verso il voto. L'attenzione focalizzata più sulla tenuta del bilancio che sulla volatilità

I timori degli investitori su conti pubblici e riforme

Preoccupa un'inversione di rotta sul risanamento

*** Le scelte di politica economica del prossimo governo sono il tema a cui gli investitori internazionali sono più sensibili. Più della volatilità post-voto, a preoccupare i principali gestori interpellati da *Il Sole* sono le incognite su debito e riforme.

Carlini, Franceschi, Lops > pagina 2

L'appello dei mercati su debito e riforme

A preoccupare i gestori più della volatilità post-voto è la sostenibilità dei conti pubblici

Andrea Franceschi

■ L'Italia non faccia passi indietro sulle riforme fatte in questi anni e non metta in atto misure fiscali che possano mettere a rischio la tenuta dei conti pubblici. Si potrebbe sintetizzare in questa frase la principale preoccupazione espressa dagli investitori che *Il Sole 24 Ore* ha voluto interpellare alla vigilia del voto. Posizioni simili si trovano in altri commenti rilasciati in questi giorni da altre case di investimento. I timori in sostanza non sono tanto sugli effetti a breve termine sui mercati della probabile instabilità politica quando sugli effetti a medio-lungo termine di una possibile inversione

di rotta sulla politica economica. Si teme lo smantellamento di quanto di buono fatto finora e l'adozione di provvedimenti che mettano a rischio la tenuta dei conti.

Con un rialzo da inizio anno del 3,4% l'indice Ftse Mib di Piazza Affari si conferma il migliore tra i principali listini europei. Questo, insieme a uno spread sotto i livelli di guardia, è un segnale evidente del fatto che i mercati hanno vissuto la vigilia elettorale senza troppe ansie. Ciò non significa che non ci sia il rischio di una ripresa della volatilità dopo il voto. Specie se le formazioni euroscettiche dovessero incassare più voti del

previsto. Nel complesso tuttavia gli investitori sembrano aver preferito guardare al bicchiere mezzo pieno della crescita che a quello mezzo vuoto dell'incertezza politica. Questo è successo per via in parte della legge elettorale, le cui caratteristiche rendono le alleanze tra le forze politiche una strada obbligata per la formazione del governo, e in parte del ridotto rischio «Italexito». I partiti più euroscettici hanno fatto marcia indietro sul tema dell'uscita dall'euro, la cui ipotesi resta peraltro scongiurata dal divieto costituzionale di sottoporre a referendum i trattati internazionali. C'è da aspettarsi, questo sì, un lungo periodo

di stallo prima della formazione del nuovo governo. Ma questa incertezza non è una novità per chi investe sui mercati italiani e ormai ha fatto il callo ai bizantinismi della politica del Belpaese. I rischi, in definitiva, non sono sul breve, quanto sul medio-lungo termine. Il problema del debito pubblico resta finora irrisolto e i partiti politici in campagna elettorale non si sono confrontati sulla soluzione migliore, preferendo fare a gara a chi fa la promessa più irrealizzabile. Se quest'ultimo approccio dovesse trovare conferma, una volta formato il nuovo governo, non è escluso che il mercato volti le spalle all'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel breve termine

In caso di vittoria dei partiti euroscettici, lunedì sono possibili turbolenze in Borsa

Nel lungo termine

A impensierire maggiormente sono politiche fiscali che mettano a rischio il bilancio statale

Le opinioni dei gestori sul voto italiano

IL GRADO DI PREOCCUPAZIONE
La scala evidenzia il livello di rischio percepito in relazione al tema della domanda



Bruno Rovelli
Chief Investment Strategist Italia



Maria Paola Toschi
Market Strategist



Luca Tobagi
Investment Strategist

I MERCATI NON HANNO VISSUTO IN ANSIA LA VIGILIA ELETTORALE. C'È DA ASPETTARSI VOLATILITÀ DOPO IL VOTO?

Proporzionale e volatilità
I mercati sono finora rimasti tranquilli in parte perché il sistema elettorale, forzando la necessità di accordi tra i diversi partiti, rende poco probabili scenari "estremi" e potenzialmente destabilizzanti. Detto questo, un modesto aumento della volatilità sugli asset italiani è possibile dopo il voto, soprattutto se il processo di formazione del nuovo governo dovesse richiedere tempi piuttosto lunghi.



L'incognita sulla stabilità
Dopo il voto comincerà una fase delicata con il voto primo ministro e soprattutto con l'inizio delle consultazioni. La reazione dei mercati dipenderà da due ordini di fattori: 1) possibilità di arrivare a una coalizione di governo stabile e focus sulle riforme nel paese 2) possibilità di mantenere il rigore fiscale e focus sul rilancio dell'Europa. È possibile che il primo punto sia il più difficile da realizzare.



L'abitudine all'instabilità
I comportamenti degli operatori non sono sempre improntati a canoni di razionalità, ma una certa instabilità politica è stata una costante nella storia del nostro Paese, quindi non dovrebbe rappresentare una notizia destinata a muovere i mercati. Non possiamo escludere un po' di nervosismo in più a ridosso del voto, ma appare improbabile che l'Italia possa essere considerata un fattore di potenziale destabilizzazione per l'area Euro.



QUALI SONO I MAGGIORI RISCHI LEGATI AL VOTO SUL BREVE E SUL LUNGO TERMINE?

Rischio da debito/PII
Il dibattito pre-elettorale si è svolto come se non esistessero vincoli di finanza pubblica all'azione di governo. L'Italia deve piegare in modo significativo il rapporto debito/PII nei prossimi 5 anni per evitare di trovarsi in difficoltà o quando i tassi d'interesse saliranno in modo più deciso (come ad esempio è successo nel '92 e poi nel '95) o alla prossima recessione e (come nel 2011-2012)



Scenari estremi
Vediamo due rischi estremi per i mercati. Il primo, più immediato, riguarda la possibile formazione di un governo di stampo populista che verrebbe letto come l'inizio di una fase di incertezza sia per l'Italia che per l'Europa. Il secondo rischio è che la nuova coalizione punti a un ritorno al passato con l'eliminazione di quelle riforme che sono state introdotte dagli ultimi governi in tema di lavoro e pensioni



I vincoli dell'Europa
L'azione di politica economica avrà probabilmente gradi di libertà limitati da vincoli, di bilancio e istituzionali, domestici ed esterni. È probabile che gli stessi vincoli possano mordere nel caso di una vittoria di formazioni populiste. È da mettere in conto un aumento del nervosismo sui listini qualora dovesse prevalere una retorica di irresponsabilità fiscale e anti-Euro.

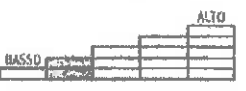


LA BCE RIDURRÀ IL QE. L'ITALIA È ORA PIÙ VULNERABILE? QUANTO PESA LA VARIABILE POLITICA?

Vulnerabilità dai tassi
Se la normalizzazione della politica monetaria sarà graduale e in conseguenza del miglioramento del ciclo economico e di un'inflazione che torna più vicina agli obiettivi Bce, l'Italia non dovrebbe soffrire in modo particolare almeno per quest'anno ed il prossimo. L'Italia potrebbe essere in una posizione vulnerabile solo se i tassi d'interesse salissero in modo più rapido del previsto in caso di rialzo più sostenuto dell'inflazione



Non sprecare tempo
I tassi resteranno bassi anche dopo la fine del Qe. La politica monetaria della Bce ha permesso ai governi di guadagnare tempo per fare riforme strutturali. Questo tempo è stato utilizzato solo in parte. La variabile politica ha una grande importanza in questo contesto perché ad essa è legata la possibilità di proseguire sul tema delle riforme sfruttando ancora la finestra di tassi bassi.



Un rischio non immediato
Come Paese dall'alto debito pubblico e dall'economia ancora fortemente intermediale dalle banche, l'Italia è potenzialmente vulnerabile a evoluzioni della politica monetaria BCE che restringano le condizioni finanziarie. Dubitiamo tuttavia che i banchieri centrali vogliano correre rischi di compromettere la ripresa con azioni di politica monetaria troppo restrittive.





Andrea Brasili
Senior economist



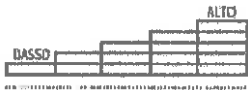
Barry McAndrew
Senior portfolio manager

Quiete prima della tempesta?
Il mercato, che sembra considerare positivamente l'idea che non ci sia un vincitore chiaro, non ha dato segno di prezzare esiti differenti. Tuttavia, lunedì sarà un passaggio importante e ci potrebbe essere volatilità sia dopo l'esito del voto, sia in relazione a come si aprirà la nuova legislatura, soprattutto se dal voto emergesse una maggioranza espressione di un voto di protesta.

Rischio Italexit scongiurato
Il rischio di disgregazione dell'euro era molto alto prima del voto in Francia. La sconfitta di Marine Le Pen ha fatto capire anche ai movimenti populistici in Italia che fare campagna per l'uscita dall'euro non porta voti. Messa da parte la minaccia «italexit» gli investitori hanno avuto un approccio positivo sull'Italia per via della ripresa economica e dell'approccio pro-UE di Francia e Germania. Per questo non ci aspettiamo particolare volatilità dopo il voto.



La relazione con Parigi e Berlino
Il Paese sembra aver riguadagnato competitività. Le aziende sono tornate a investire e hanno diversificato i fonti di finanziamento. Con il voto il rischio è che questo percorso sia messo in discussione con un brusco cambio di rotta sulle politiche economiche. C'è poi il tema della relazione con i partner europei: un'Italia più critica su conti pubblici e immigrazione può entrare in collisione con Francia e Germania, orientate a rafforzare l'integrazione.



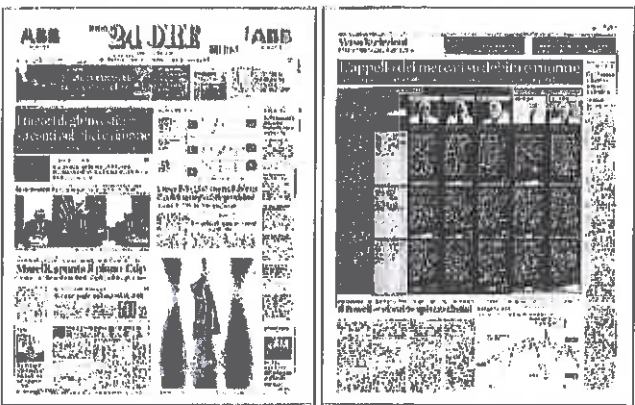
L'abitudine all'instabilità
Chi investe sul mercato obbligazionario italiano si è ormai abituato all'instabilità politica. Un lungo periodo di incertezza dopo le elezioni è da mettere in conto e non dovrebbe essere una novità tale da influenzare i mercati. Altro discorso è se la politica fiscale del nuovo esecutivo dovesse minare il potenziale di crescita a lungo termine dell'economia. Questo si potrebbe avere un impatto molto negativo sugli investitori.



Poco margine per fare deficit
La spesa per interessi continuerà a scendere per qualche anno anche se i tassi dovessero risalire e la BCE continuerà ad essere presente sul mercato per i reinvestimenti dei bond che vanno a scadenza. È anche vero che la ripresa rafforza l'opportunità di ricostituire "fiscal buffers". Soprattutto in Paesi dal debito pubblico elevato come l'Italia. Non c'è spazio per una politica fiscale espansiva.



Tre fattori di vulnerabilità
Gli effetti delle politiche espansive sul costo di rifinanziamento del debito italiano sono destinati a continuare ancora a lungo. L'Italia rischia tuttavia di restare dipendente dello stimolo monetario in caso di una nuova recessione. L'alto debito pubblico, la fragilità del settore bancario e il basso potenziale di crescita sono i maggiori fattori di vulnerabilità.



STRATEGIE PER LA CRESCITA / 1. DOPO LAVORATORI E MANAGER, C'È BISOGNO DI IMPRENDITORI 4.0

Perché urge una nuova cultura d'impresa

Le debolezze gestionali e, in molti casi, i meccanismi familiari non favoriscono il rilancio

di Andrea Goldstein

Viene quasi a noia ripeterlo, ma nulla è più importante per il futuro dell'Italia e il benessere degli italiani che la crescita della produttività. A dir la verità lo aveva ben chiaro già Paolo Villaggio nel 1983 (*Fantozzi subisce ancora*), ma evidentemente non tutti i comici genovesi hanno la stessa perspicacia. Fortunatamente ce lo ricorda la Banca d'Italia nel recentissimo «Questioni di economia e finanza nr. 422». I ricercatori di Via Nazionale mostrano una ripresa, ancorché lenta, della crescita della produttività nel manifatturiero (ma non nei servizi, e ancor meno in quelli professionali), e nelle imprese medio-grandi (ma non in quelle piccole, il cui peso nell'economia italiana è molto superiore che altrove in Europa). Sottolineano la grande eterogeneità delle performance: le aziende italiane capaci di competere sui mercati globali lo fanno senza dubbio su un piano di parità con i competitors, ma esse sono più piccole e meno numerose. Insomma, le riforme degli ultimi anni stanno dispiegando i propri effetti, serve mantenere costanza e intensità dello sforzo e inserirlo in una strategia, anche istituzionale, che ne garantisca la coerenza.

Ma c'è un ritardo da colmare rapidamente rispetto al quale però sfortunatamente non c'è la dovuta attenzione, e anzi prevale la tentazione di rifugiarsi nell'illusione dell'innato senso imprenditoriale italiano. Concerne le competenze gestionali, fondamentali per allocare efficacemente i fattori produttivi, adottare le nuove tecnologie, scegliere le strategie più adatte su prodotti, processi e assetti organizzativi e allineare parametri finanziari e sentieri di crescita, ancor più nel mondo del digitale e dell'intelligenza artificiale.

I dati del World Management Survey, raccolti nel 2004-14 in 15.489 interviste a piccole e medie imprese, sono inequivoca-


cabili. In termini di definizione di obiettivi di lungo periodo, misurazione di key performance indicators, formalizzazione dei criteri per le promozioni, il punteggio medio delle 632 imprese italiane è 2,98 (la scala va da 1 a 5), quasi perfettamente a metà strada tra Usa (3,31) e India o Vietnam (2,61). Anche le competenze dei dirigenti, misurate dall'indagine Plaac, sono mediocri: lo score italiano è 268 per quelle linguistiche e 274 per le numeriche, al di sotto della media Ocse (rispettivamente 287 e 291) - e anche della Slovacchia, che evidentemente non è solo terra di social dumping. Le conseguenze del management sono misurabili e significative. I lavori di Bloom, Sadun e Van Reenen, in particolare, mostrano che la qualità delle pratiche gestionali influisce su produttività aziendale sia nel breve, sia nel lungo periodo. E che a livello aggregato, cioè nazionale, spiega un terzo delle differenze di produttività.

Oltretutto in Italia le debolezze gestionali si accompagnano a criticità negli assetti proprietari e di controllo. Il capitalismo familiare non è una prerogativa del Belpaese, ma lo è la riluttanza di chi possiede le aziende a ricorrere a manager esterni, a selezionarli sulla base delle competenze e non solo della lealtà, e quando lo fa a trasferire loro le deleghe pesanti. Secondo Bankitalia, laddove la gestione è familiare (e a parità di altre caratteristiche) le pratiche di management sono peggiori, c'è meno efficienza e la propensione a innovare e internazionalizzare è inferiore. Dietro la patina giustamente celebrata (ma che alla lunga rischia di suonare stucchevole) dei distretti e delle multinazionali tascabili, si cela (e neanche tanto bene, visto che il Pil non cresce) la realtà di un tessuto produttivo popolato di imprese vetuste, concentrate sul mercato domestico, poco innovative e restie a crescere.

Si dovrebbe pertanto agire su vari fronti. Su quello delle policy, oltre che inmet-

tere quanta più disciplina concorrenziale possibile, varivista la tassazione sulle successioni, che attualmente incoraggia il controllo familiare anche quando gli eredi non sono all'altezza, e stimolata la partecipazione dei lavoratori, così da rafforzare il clima di fiducia all'interno delle aziende e incoraggiare la condivisione delle informazioni e della responsabilità. Sulla scorta dell'esperienza del Productivity Program che negli anni 50 consentì alle imprese italiane di familiarizzarsi con il meglio dell'economia aziendale americana (Giorcelli 2017), andrebbe anche rinforzato il sostegno ai viaggi di studio e formazione del management, con i dovuti controlli.

Dall'altro bisogna lavorare sulla cultura d'impresa, vaste programine ovviamente, quando si pensi che *The principles of scientific management* di Frederick Winslow Taylor, pubblicato nel 1911, venne tradotto in francese l'anno dopo, e in italiano nel 1950. Ma la qualità dell'insegnamento dell'economia aziendale in Italia sta migliorando (meno consulenti e commercialisti in cattedra e più ricercatori col dottorato) e nel verso giusto convergono le energie dei settori più progressisti del capitalismo italiano. Si pensi alle *corporate academies* (Rau e Teghini di Nomisma ne hanno recensite 29 nella sola Emilia-Romagna), al codice AIdAF-Bocconi di autodisciplina per la governance delle società non quotate a controllo familiare presentato a fine 2017, a 4manager, l'ambiziosa iniziativa congiunta di Confindustria e Federmanager. In prospettiva si può pensare a istituire anche in Italia un National Quality Award: il più celebre, il Deming Prize giapponese (ormai aperto anche a stranieri) è andato nel 2017 all'indiana Ceat Limited. Erede, ironia della storia, della Cavi Elettrici e Affini Torino, fondata nel 1924 da Virginio Bruni Tedeschi, incapace di gestire il passaggio intergenerazionale e posta in amministrazione straordinaria nel 1983.

 @AGoldstein_ITA

*PIRELLA GÖTTSCHE LOWE